

PRATICHE DI UNA CITTÀ ‘IN COMUNE’: IL CASO DI FIRENZE¹

Maddalena Rossi

Università degli Studi di Firenze
DIDA – Dipartimento di Architettura
maddalena.rossi@unifi.it

Benedetta Masiani

Università degli Studi di Firenze
DIDA – Dipartimento di Architettura
benedetta.masiani@unifi.it

ABSTRACT

The *paper* formulates some essential considerations on the theme of ‘owning in common’ through a survey carried out in Florence of some bottom-up experiences of re-appropriation and creative use of places. The result is a vital, complex and contradictory picture of ‘forms and formulas’ for rewriting the relationship between inhabitants and territory. It draws the geography of ‘another’ Florence, which experiments with new ways of re-knowing and re-inhabiting cities and territories in a more sustainable, equitable and just way. However, the framework outlined is also characterized by some theoretical priorities, related to the real ability of these practices, in acting a collective and collaborative dimension of ‘owning the city’, to produce a vital change, organic and structured in an ecoterritorial key. The text fits into this debate by identifying a series of challenges inherent in the ‘treatment’ of this phenomenon via public policies, in a perspective of enhancing the ‘capacity of society to guide itself’ (Cognetti, 2014).

Owing in common, bottom up practices, caring, transformation, innovation

Il *paper* formula alcune considerazioni essenziali sul tema del ‘possedere in comune’ attraverso una ricognizione effettuata nel contesto fiorentino di alcune esperienze *bottom-up* di riappropriazione e uso creativo dei luoghi. Ne emerge un quadro vitale, complesso e contraddittorio di ‘forme e formule’ di riscrittura del rapporto abitanti-territorio. Esso disegna la geografia di ‘un’altra’ Firenze, che sperimenta nuove strade per ri-conoscere e ri-abitare le città e i territori in modo più sostenibile, equo e giusto. Il quadro delineato è però caratterizzato anche da alcuni nodi teorici prioritari, relativi alla reale capacità di tali pratiche, nell’agire una dimensione collettiva e collaborativa del ‘possedere la città’, di produrre un suo cambiamento vitale, organico e strutturato in chiave ecoterritoriale. Il testo si inserisce in tale dibattito individuando una serie di sfide inerenti al ‘trattamento’ di tale fenomeno via politiche pubbliche, in una prospettiva di valorizzazione della ‘capacità della società a guidare sé stessa’ (Cognetti, 2014).

Possedere in comune, pratiche bottom up, cura dei luoghi, trasformazione, innovazione

¹ Benché il paper sia frutto di un lavoro di ricerca e di lavoro comuni le diverse parti del testo possono essere così attribuite: paragrafo “Introduzione”, “Possedere in comune” e “Firenze e le forme di possesso in comune” a Maddalena Rossi; paragrafo “Un bilancio complessivo della ricognizione” e “Che fare” a Benedetta Masiani.

INTRODUZIONE

Il contributo presenta alcune riflessioni intorno ai primi risultati di un lavoro di ricerca² volto ad indagare il significato e le forme che il tema del ‘possedere in comune’ assume nel contesto territoriale fiorentino³. La ricognizione, dopo un primo inquadramento teorico finalizzato ad identificare le tipologie di pratiche da monitorare come significative per il tema esplorato, ha quindi costruito un ritratto dei diversi modi con le quali le stesse atterrano sul territorio di analisi. Ne è emersa una geografia complessa e pluriforme di esperienze, che vanno dallo *squatting* agli usi civici (per evocare i due poli estremi), tra i quali si situa e si agita un mondo multiverso di beni comuni o almeno collettivi, di piattaforme e reti autogestite, di cooperative e imprese sociali, di proprietà e/o gestioni condivise di beni, spazi, servizi, funzioni pubbliche e private. Esse disegnano ‘un’altra Firenze’, fatta di modi alternativi ed emergenti di ‘possedere la città’, basati su una riscrittura del rapporto abitanti-territorio nella quale la logica del possesso slitta dalla dimensione individuale verso un diritto collettivo del vivere urbano.

L’esplorazione è stata attuata mediante una serie di colloqui in profondità con i protagonisti delle esperienze rintracciate. La ricostruzione critica dei casi è stata effettuata attraverso interviste ad attori istituzionali e attraverso una articolata lettura, schedatura ed analisi della rassegna stampa (da testate nazionali e locali; periodo novembre 2019 – marzo 2021). Per ognuna delle esperienze selezionate si è cercato di ricostruire un quadro coerente di informazioni riguardanti: nascita ed evoluzione, attività prevalenti, rete di attori che mobilita, rapporto con le istituzioni/livello di ‘istituzionalizzazione’ della pratica, rapporto (regime proprietario e tipo di pratica) con il luogo oggetto di cura. Dall’incrocio di queste informazioni ne è derivato un ‘tentativo’ di categorizzazione delle pratiche in corso. Esso, motivato da esigenze di razionalizzazione della grande mole di materiale raccolto e nella consapevolezza che ogni pratica, nella processualità, interattività e complessità del suo agire molto spesso travalica i confini definitivi, non ha pretese di stabile orientamento, ma tenta di descrivere temporaneamente l’andamento di un percorso in divenire.

Scavando tra i risultati emersi da questa ricognizione il presente contributo si è interrogato sul *se* e sul *come* tali pratiche, nel loro tentativo di attivare una nuova dimensione collettiva e collaborativa del ‘possedere la città’, siano in grado di produrre un suo cambiamento vitale, organico e strutturato.

La tesi sostenuta è che queste nuove forme di protagonismo sociale presenti nel territorio della ricerca mostrino, nel loro attuarsi, una serie di aspetti problematici, che non consentono loro di produrre il processo di riconversione culturale e sociale – di economia, di produzione, di stili di vita, di relazioni tra abitanti e il territorio (Paba, 2014) – indispensabile ad un rinnovamento radicale del ‘possedere la città’ verso una nuova dimensione ecoterritoriale e comune dei luoghi.

2 In particolare il presente testo costituisce una sintesi dei principali risultati emersi dalle attività di Indagine territoriale della ricerca ‘Chi possiede la città. Proprietà, poteri, politiche, (novembre 2020 - maggio 2021) finanziata dalla Fondazione Cesifin Alberto Predieri (<https://www.cesifin.it>) di Firenze e svolta in collaborazione con in collaborazione con Università di Firenze, Scuola di Architettura – DIDA.

3 Con la locuzione ‘contesto territoriale fiorentino’ ci riferiamo al territorio del Comune di Firenze e di alcuni comuni ad esso limitrofi di prima e seconda corona.

Il *paper*, dopo aver definito la prospettiva euristica attraverso cui indaga il tema del ‘possedere in comune’ e mediante la quale circoscrive il proprio campo di indagine, disegna quindi un breve ritratto dei modi in cui lo stesso atterra nel contesto territoriale di analisi. Delineando quindi potenzialità e piste problematiche suggerite dalle esperienze incontrate, prova, nella sua parte finale, a tracciare una serie di sfide riguardo al tema più ampio del governo di tale fenomeno e degli strumenti che una politica più organica potrebbe mettere in atto in termini di valorizzazione di queste pratiche.

‘POSSEDERE IN COMUNE’

Con la locuzione ‘possedere in comune’ la ricerca ha inteso focalizzare la propria attenzione ricognitiva su un mosaico composito di pratiche sociali *bottom-up* di resistenza al modello di sviluppo e consumo dominanti, portatrici di modalità collaborative di produzione e di uso dello spazio urbano (Paba, 2010). Queste pratiche, che da sempre hanno caratterizzato e influenzato lo sviluppo della città e dei territori (Inura, 2004), negli ultimi anni stanno producendo nuovi paesaggi urbani nei quali si assiste alla generazione di beni comuni e di servizi di utilità collettiva (Albanese, 2020; Mattei, 2020; Putini, 2019). Non si tratta di casi isolati, ma di un vasto fenomeno di mobilitazione urbana, segnalatore di grandi trasformazioni fisiche e culturali nella città contemporanea (Cellammare, 2016), diffuse in tutto il mondo (Vaccaro, 2014). Esso esprime un grande movimento di presa di coscienza sociale rispetto alle sfide della sostenibilità ecologica, economica e sociale che attraversano i territori contemporanei. Ne è un’evidenza il fatto che, insieme a queste esperienze, si sono sviluppati ormai da molti anni un ampio dibattito pubblico e una vasta riflessione teorica (Hardt, Negri, 2010; Harvey, 2012; Isin, 2002; Marella, 2012; Mattei, 2011; Olstrom, 2007; Ostanel, 2017; Rodotà, 2013).

Nonostante la loro grande eterogeneità queste pratiche sono caratterizzate da una serie di caratteristiche comuni.

Innanzitutto, sono esperienze agite da comunità intenzionali, ovvero contemporanee forme di comunità, leggere e aperte (Manzini, 2018), che esistono perché gli individui decidono liberamente di farne parte. In esse l’aggregazione strutturata tra individui è motivata dalla condivisione di un obiettivo comune – da cui l’appellativo di ‘comunità di scopo’ (Manzini, 2018) – e avviene attraverso procedure aperte e collaborative, che producono, come valore aggiunto, aumento del capitale relazionale e della fiducia reciproca.

Inoltre, sono azioni collettive che producono ‘effetti di luogo’ (Bordieus, 1993), ovvero si esprimono attraverso ‘gesti’ concreti di trasformazione di spazi. In esse il luogo, disvelato attraverso l’azione trasformativa, diviene una *chance* (Paba, 2014) per dare una risposta alle diverse crisi (ecologica, climatica, economica e sociale) che caratterizzano le città e dei territori contemporanei. In tale prospettiva esse divengono ‘comunità di luogo’ (Manzini, 2018).

Sono processi di opposizione creativa alla città esistente, che ‘disturbano’ il modo consueto del farsi città, ma che, al contempo, costruiscono i primi congegni di una città alternativa. Sono quindi ‘momenti’ schierati, mai neutri, di dissenso antagonista, ma anche e soprattutto progettuale (Paba, 2002) e trasformativo (Manzini, 2018). Essi, assumendo come valori strategici del loro agire la giustizia sociale ed economica, l’incontro interculturale e la salvaguardia ambientale, mirano a produrre cambiamenti sistemici nelle questioni di redistribuzione del potere e di incremento della sostenibilità territoriale.

In tal senso esse possono essere definite ‘comunità di progetto’ (Poli, 2019), nella misura in cui agiscono per il cambiamento verso un orizzonte progettuale e strategico condiviso intenzionalmente.

In questo insieme di esperienze il tema del ‘possesso della città’ passa da una dimensione individuale ad una dimensione ‘comune’ del vivere urbano. Dimensione che si costruisce attorno agli attributi relazionali dell’azione agita su un luogo (Donolo, 2012) e non sulle tradizionali classificazioni basate sulla sua titolarità formale. In esse cioè il luogo esiste come esito della pratica (Crosta, 2010). In questo modo pezzi di città e di territorio diventano beni comuni nella misura in cui esiste una comunità di persone che si attiva per prendersene cura (Belingardi, 2015), riconoscendo agli stessi un valore d’uso che è contestuale e negoziale. Sono beni in quanto permettono il dispiegarsi della vita sociale, la soluzione di problemi collettivi, la sussistenza dell’uomo nel suo rapporto con gli ecosistemi di cui è parte. Sono comuni in quanto, sebbene l’esclusione di qualcuno o di qualche gruppo dalla loro agibilità sia spesso possibile, essi forniscono le loro migliori qualità quando siano trattati e quindi anche governati come ‘bene in comune’, a tutti accessibili almeno in via di principio. In tale prospettiva le pratiche di attivazione e cura di beni comuni territoriali *bottom-up* prospettano uno sviluppo futuro di città e territori basato su una visione del mondo ecologica e non economica (Mattei, 2012), che allude all’accrescimento della loro sostenibilità, equità e giustizia in chiave ecoterritoriale.

Nonostante negli ultimi anni tali pratiche siano sempre più diffuse, tuttavia, la valutazione di come le stesse riescano a produrre un cambiamento strutturato e organico nelle modalità di evoluzione e produzione dei territori contemporanei rimane questione aperta (Gisotti, Rossi, 2020). Riflettere su tale assunto, attraverso l’analisi della consistenza delle manifestazioni sensibili di questo tipo di esperienze presenti nel contesto territoriale fiorentino, è l’obiettivo del presente contributo.

FIRENZE E LE FORME DEL ‘POSSEDERE IN COMUNE’

In base alle caratteristiche sopra delineate le pratiche di ri-significazione, riattivazione e cura *bottom-up* di luoghi e contesti urbani possono essere definite ‘ipotesi di città all’opera’ (Paba, 2002). Esse, nel territorio di studio, tracciano la geografia di un’altra Firenze’, plurale, ‘ostinata e contraria’ rispetto a quella prevalente della ‘città dell’arte e del commercio culturale’. Nascono infatti proprio in contrapposizione alla Firenze ‘macchina di perversa bellezza’ (Bernhard in Paba 2002, 4) prodotta dal dominio del commercio e della monocultura turistica. Al contrario, si collocano nel solco culturale della Firenze delle lotte sociali, della resistenza al potere e al conformismo culturale, collocandosi nell’importante linea storica che va da Savonarola a Enzo Mazzi, da don Milani a Ernesto Balducci, dalla rivolta dei Ciompi alle lotte della Firenze operaia, dai movimenti giovanili del dopoguerra alle iniziative delle comunità cristiane di base delle Piagge e dell’Isolotto (Paba, 2002), alla Firenze del movimento dei movimenti, protagonista del Social forum europeo del 2002.

Disegnano un panorama variegato di esperienze molto diverse per logica, finalità e modalità di azione, che la ricerca ha sistematizzato riconducendole ad alcune grandi famiglie, nella consapevolezza della vulnerabilità dei confini definitivi proposti, data l’estrema dinamicità e complessità del loro agire.

Tali famiglie di azione, come già precisato nell'Introduzione, sono state ricavate dall'incrocio ragionato di alcune caratteristiche inerenti la pratica (nascita ed evoluzione, attività prevalenti, rete di attori che mobilita, rapporto con le istituzioni/livello di 'istituzionalizzazione' della pratica, rapporto con il luogo oggetto di cura) ricostruite attraverso colloqui in profondità con alcuni testimoni privilegiati.

La prima grande famiglia ricavata dalla ricognizione è quella delle *occupazioni abusive e 'antagoniste' di beni immobili e territoriali, pubblici o privati*. Tali esperienze cercano di dare risposta essenzialmente a tre importanti questioni urbane: il diritto alla casa, il diritto a servizi e spazi pubblici e ricreativi gratuiti e solidali, il diritto all'autonomia nella produzione alimentare. Fanno parte di questa prima grande famiglia una serie di esperienze di occupazione e autogestione di immobili, come il Cpa Firenze sud e il Csa next emerson, presenti 'storicamente' (a partire dagli anni '80 del novecento) nella città di Firenze e profondamente legate al 'clima' storico-culturale in cui sono nate (i grandi movimenti punk e antagonisti degli anni '80-'90). Esse si caratterizzano dall'essere alimentate di una critica profonda al modello di sviluppo capitalista e neoliberista e propongono una visione alternativa dello sviluppo urbano e territoriale e della modalità del vivere la città. Le attività che vi si svolgono sono principalmente destinate a costruire una risposta alternativa alle offerte ricreative, culturali, abitative, di produzione e consumo presenti nel territorio, ma anche a creare contro-informazione e ad accendere un dibattito intorno a grandi temi della politica. Ad esse si sono affiancate le più recenti esperienze di occupazione e autogestione di immobili in ambito urbano, costitutesi nel decennio 2010-2020, come quella della Polveriera spazio comune. Quest'ultime riprendono dalle loro 'antenate' il carattere fortemente antagonista e la capacità di aggregare una importante progettualità sociale intorno al recupero abusivo di un immobile dismesso. Tuttavia, divergono dalle prime poiché si inseriscono nel tessuto urbano consolidato (storico) della città di Firenze, in quanto la forma del loro agire è legata ad una pesante critica all'attuale modello di sviluppo urbano basato sulla gentrificazione turistica dei quartieri centrali della città e sulla conseguente espulsione di residenti e studenti dagli stessi. Rivendicano quindi il diritto per tali categorie di utenti a vivere in una città a misura d'uomo, legando la loro attività a tutta una pluralità di esperienze che vengono svolte nel quartiere in cui si trovano.

Ci sono poi le occupazioni di immobili a scopo abitativo. Sotto questa categoria rientrano due sottospecie di occupazioni. Una prima sottospecie concerne le grandi occupazioni storiche di immobili agite dal Movimento di lotta per la casa (occupazioni di Via Incontri, Via Bardelli, Villa Pepi, Via Corridoni, Via Altiero Andreotti, Via Baracca, Via del Granchio a Firenze). Esse rispondono in via quasi esclusiva alla sola necessità dell'alloggio e intercettano il bisogno abitativo di tutta una fascia di soggetti che non hanno requisiti per accedere ai sostegni pubblici all'abitare (attualmente prevalentemente cittadini migranti). Una seconda sottocategoria comprende invece una serie di realtà occupate perlopiù da ragazzi giovanissimi e quindi sviluppatasi negli ultimissimi anni, come le occupazioni di Via Corsica e di Via del Leone a Firenze. In esse gli occupanti, oltre a reclamare il diritto alla casa rivendicano anche un modo solidale e comunitario di vivere la città, alternativo alle logiche d'uso dominanti incentrate sul profitto e la 'turistificazione' dei suoi quartieri storici. In particolar modo l'esperienza di Via del Leone svolge una pluralità di attività in supporto ai bisogni del quartiere in cui si situa, facendosi portatrice di campagne finalizzate al miglioramento della vivibilità dell'area.

Infine, il contesto di analisi è caratterizzato da un'ulteriore evoluzione contemporanea delle forme di occupazione 'antagonista' di immobili che è quella legata alle occupazioni di spazi rurali a scopo agricolo-produttivo, tra le quali l'esperienza di Mondeggi bene comune, sviluppata a partire dal 2013 nella Fattoria di Mondeggi, una vasta tenuta agricola sita nel comune di Bagno a Ripoli, comprendente quasi 200 ettari di terra tra vigne, orti e ulivi, 6 case coloniche e un Villa medicea, è sicuramente quella più conosciuta. Questo tipo di esperienze si configurano per assumere come elemento centrale della propria pratica il diritto all'accesso al cibo sano e di qualità come nuovo diritto alla città.

La seconda grande famiglia di azione ricomprende tutte le più recenti *Pratiche bottom-up di riattivazione, gestione e cura di spazi pubblici abbandonati o sottoutilizzati* (giardino di San Iacopino; Amici dei nidiaci oltrarno). Esse, configurandosi come strutture di presidio locale di micro-processi di rigenerazione urbana, mostrano un legame forte con il luogo oggetto dell'esperienza, che diviene matrice di attivazione e obiettivo primario della pratica stessa, che, tuttavia, nel suo divenire, si fa motore e moltiplicatore di un insieme di ulteriori attività, finalizzate ad un uso collettivo e relazionale dello spazio. Sono pratiche che agiscono a diversi livelli di intensità con le istituzioni e con diverse geografie e forme di negoziazione con le stesse. Tra queste è interessante distinguere le pratiche spontanee di cura e di gestione condivisa di spazi pubblici urbani, come ad esempio l'esperienza del Giardino di san Jacopino e gli Amici del nidiaci in oltrarno, da quelle di cura collettiva di luoghi attivati tramite bando, tra queste segnaliamo

La terza grande famiglia riguarda le *comunità 'virtuali' di luogo*. Sono pratiche che addensano il loro agire comune intorno ad una piattaforma digitale. Esse sfruttano le possibilità delle nuove tecnologie informatiche e web per rispondere a bisogni collettivi legati dal vivere uno spazio (strada, quartiere) comune. Sono quindi esperienze leggere e fluide, i cui effetti di effettiva incisività sui luoghi e tra le persone non sono affatto scontati e comunque rimangono variabili nel tempo. In particolare, nel contesto di analisi si segnala la presenza di innumerevoli esperienze di Social street e di Gruppi di vicinato. Le prime nascono dal bisogno latente di una socialità soprattutto non finalizzata ed indipendente da qualsiasi aspetto economico e politico. I secondi invece si costituiscono seguendo l'obiettivo di promuovere l'educazione alla convivenza, il rispetto della legalità, la mediazione dei conflitti, l'integrazione e l'inclusione sociale.

Infine, una quarta ed ultima famiglia riguarda le più recenti *Pratiche di imprenditoria e gestione innovativa*. Essa comprende un gruppo di esperienze (tra cui Orti dipinti community garden 2.0 e Icchecivacivole) che pongono la cura di alcuni beni comuni urbani alla base di un nuovo modello imprenditoriale capace di generare qualità urbana, nuovo capitale sociale e opportunità lavorative. Esse sono esperienze 'in transizione', che stanno tentando di sperimentare formule gestionali capaci di ricomprendere e rendere sostenibile la complessità del loro agire. Rappresentano comunque casi di estrema significatività nella misura in cui, trasformando la cura del bene in opportunità di lavoro solidale e sostenibile (quindi non orientato al profitto), si configurano come veri e propri tentativi (ancora in nuce) di cambiamento organico del fare città rispetto al modello economico neoliberista e capitalista attualmente predominante.

UN BILANCIO COMPLESSIVO DELLA RICOGNIZIONE

Dall'analisi effettuata emerge come il tema del 'possedere in comune' atterri nel territorio fiorentino secondo una geografia complessa e vivace di 'forme e formule' di riscrittura del rapporto abitanti-territorio. Complessivamente le pratiche incontrate rappresentano una evidente spinta a rispondere alla crisi della qualità del vivere urbano attraverso percorsi che escono dal pensiero e dall'azione dominanti e basano il proprio operare sull'idea che abitare la città e i territori sia soprattutto una pratica costruita intorno a specifici, concreti obiettivi comuni. Esse sono il risultato dell'azione collaborativa di persone creative che, confrontandosi con un problema o con un'opportunità, immaginano ed agiscono nuove soluzioni che, oltre a migliorare la qualità della vita e degli spazi urbani, sono dotate di valori contemporaneamente individuali e sociali. Nella maggior parte di esse la cura dello spazio diventa veicolo per favorire interventi a carattere sociale, politico, culturale, educativo, ricreativo o produttivo. Possono essere quindi considerate 'processi' ad alto potenziale di innovazione per quel che riguarda la modalità di presa in carico diretta di problemi di natura urbana e territoriale da parte degli abitanti, andandosi a configurare come politiche pubbliche di fatto (Balducci, 2004) o politiche pubbliche dal basso (Paba, 2010). Nel loro insieme tali esperienze hanno come orizzonte strategico di un'altra Firenze possibile e sostenibile, soprattutto se ricomposte in un quadro più vasto di cittadinanza attiva e insorgente (Paba, 2002) che anima la città (come, ad esempio, le realtà dei comitati di cittadini o quelle appartenenti al vasto mondo dell'associazionismo ambientalista) e di cui la ricerca non si è occupata.

Tuttavia, ad una più attenta analisi, le esperienze analizzate presentano alcune debolezze strutturali in relazione ad almeno quattro campi tematici, che di fatto riducono la loro potenziale capacità di trasformazione sistemica, organica e strutturata delle forme del 'possedere la città' verso una nuova dimensione ecoterritoriale e 'comune' dei luoghi.

Il primo campo tematico di natura problematica che emerge da questa ricognizione riguarda la dimensione della *orizzontalità* di tali pratiche. L'immagine che tali episodi vanno a comporre più che un sistema reticolare connesso e dinamico descrive una loro geografia polinucleare e puntiforme, che rimanda alla figura dell'arcipelago. Scarsa sembra cioè essere la propensione di tali sperimentazioni ad attivarsi per costruire una rete collettiva dal basso, capace di valorizzare congiuntamente il loro operato e dare quindi maggiore forza al disegno della nuova città ad essi sotteso. Emerge inoltre una certa propensione alla settorialità delle forme del loro agire, che si concentra di frequente su un unico nodo tematico o su un unico spazio, su cui si addensa l'energia e la creatività degli attori partecipanti, che, altrettanto spesso (se non in casi emblematici come Il leone, la Polveriera spazio comune, Icchecivacivole), mostra di avere scarsi collegamenti con le altre comunità progettuali tematiche a base locale. Ciò a discapito di un'azione di intervento integrata, multisettoriale e multidimensionale sulla città, che sappia rendersi incisiva nel ribaltare le modalità di uso e di produzione della stessa.

Una seconda debolezza strutturale messa in luce dall'analisi riguarda la dimensione della *verticalità* di tali esperienze, nella misura in cui la maggior parte di esse denuncia un rapporto problematico e in molti casi di natura conflittuale con le istituzioni. Esse sembrano quindi evocare la necessità che la loro capacità di innovazione e di ri-abilitazione del territorio a risorsa primaria penetri con

più forza e più in profondità nella cultura politica e amministrativa locale. Nella realtà, come dimostra chiaramente l'evoluzione di molte delle pratiche intercettate, le istituzioni ancora faticano a riconoscere e a farsi permeare dalla portata innovativa di questi fermenti di cittadinanza attiva. Al contrario, molto più spesso, sembra che al progressivo accrescimento di queste esperienze, della consapevolezza del territorio come bene comune, della rivendicazione di pratiche sperimentali di autogestione di piccoli aggregati sociali, di spazi pubblici della città e della campagna, corrisponda un disorientamento e una sostanziale impreparazione da parte del sistema politico locale di rappresentare, di denotare, di portare alla luce della trasformazione istituzionale questi processi.

Un ulteriore campo problematico concerne il carattere altamente 'selettivo' di molte di queste pratiche, nella misura in cui, fatta eccezione per esperienze di Occupazione di immobili, esse vengono tendenzialmente agite da soggetti ad alta disponibilità di risorse culturali. Esse si configurano cioè molto spesso come esperienze 'di nicchia' attivate da un 'pubblico' ristretto, consapevole e critico, che di fatto non riesce ad ampliare lo spettro di 'pubblici altri' nel mantenimento della pratica, ma soprattutto a coinvolgere le fasce più marginali della popolazione.

Infine, occorre rilevare come la maggioranza di queste esperienze rimane esclusivamente radicata a formule di ri-significazione e di ri-scrittura degli spazi urbani basate sull'associazionismo e sul volontariato. Pochissimi e ancora in nuce, come abbiamo visto, sono i tentativi di trasformare queste forme di cura in nuove forme di imprenditoria e gestione responsabili e innovative, basate su logiche di condivisione e comunitarie. Tale fattore riduce la loro possibilità di agire in maniera strutturale sulle forme di produzione economica prevalenti e di generare quindi innovazione capace di orientare il futuro dei territori in un'ottica di sostenibilità economica, sociale ed ambientale.

CHE FARE

Le esperienze individuate alludono complessivamente al disegno possibile di un'altra Firenze, ma non riescono ancora ad avere la forza di incidere strutturalmente sulle sue direzioni di sviluppo. Che fare quindi?

Dagli aspetti problematici sopra delineati sembrano derivare importanti sfide e sollecitazioni per cominciare ad immaginare un governo urbano più sofisticato, relazionale ed 'ecologico', che sappia introiettare la dimensione del comune all'interno dei propri strumenti, rafforzando e valorizzando il vivace laboratorio di pratiche presenti.

Primo passo nell'ipotizzare tale prospettiva risiede nella capacità di tali esperienze di riconoscersi e riscoprirsi in un orizzonte reticolare, connettendosi in una rete federativa 'dal basso' che le faccia convergere in un progetto complessivo, organico e strutturato di innovazione e trasformazione territoriale. A tal proposito è utile notare come in realtà a Firenze sia già in atto un interessante tentativo *bottom-up* di dare risposta a tale sfida, che è quello dell'esperienza del Forum dei beni comuni, creatosi a Firenze nel 2016, nel tentativo di costituirsi come spazio di coordinamento delle pratiche dal basso di gestione e cura dei beni comuni urbani e territoriali e di interfaccia tra le stesse e l'amministrazione del governo della città. Tuttavia, tale esperienza, al momento della scrittura di questo *paper*, sembra aver rallentato la propria attività di coordinamento e soprattutto non sembra aver assunto la forma auspicata di interfaccia stabile e duratura con le

istituzioni e in particolar modo con il Comune di Firenze, che al contrario, si mosso nell'ambito tematico della gestione condivisa dei beni comuni urbani in forma autonoma, come vedremo più avanti. A tal riguardo e in relazione anche al tema della necessità di un riconoscimento e del sostegno di queste pratiche da parte dell'istituzione è quindi fondamentale, nonché argomento noto in letteratura, trovare strumenti e meccanismi di governo capaci di generare una interazione intelligente tra le istituzioni e le nuove esperienze in atto, al fine di restituire un nuovo potere di rappresentanza alle comunità di progetto nel formulare gli obiettivi, le domande e i compiti degli enti pubblici territoriali. In tale prospettiva, inoltre, anche le stesse istituzioni, se immaginate come costrutti intelligenti, esiti di processi di apprendimento collettivo, dovrebbero tornare a configurarsi come beni che le comunità 'posseggono' in comune. Occorre qui rilevare che la città di Firenze, con deliberazione n.54 del 30710/2017, si è dotata di un *Regolamento sulla collaborazione tra cittadine, cittadini e amministrazione per la cura, la gestione condivisa e la rigenerazione di beni comuni urbani*, a cui ha dato attuazione nel 2019 attraverso lo strumento dei Patti di collaborazione. Tale processo si è però paradossalmente strutturato senza un reale coinvolgimento e protagonismo del Forum dei beni comuni e ad oggi, forse anche a causa della situazione pandemica, non risulta essere stato attivato nessun Patto di collaborazione. Complessivamente quindi possiamo affermare che la relazione tra le forme di protagonismo attivo nella cura dei beni comuni con la macchina amministrativa sembra essere complicata e contraddittoria, così come la strada da percorrere verso una gestione condivisa della città e del territorio tra amministrazione e cittadini. Una maggiore reciproca collaborazione potrebbe configurarsi inoltre anche come un primo passo per orientare la forza delle pratiche verso l'inclusione di pubblici maggiormente differenziati e verso lo sviluppo di forme più strutturate di gestione e imprenditoria innovativa, capaci di dare un senso organico e duraturo a questo vivace laboratorio e di trasformare il disegno possibile di un'altra Firenze, in un disegno probabile.